

## IL VOLTO DI UNA CHIESA CHE GENERA E EDUCA ALLA FEDE LINEE PER UNA «PASTORALE GENERATIVA»

Mi avete chiesto, tramite il gradito e fraterno invito del Vescovo, di riflettere con voi sul tema: *Il volto della Chiesa che genera e educa alla fede*. L'argomento ha come sua cornice ermeneutica gli orientamenti pastorali CEI *Educare alla vita buona del Vangelo*, i quali non mancano di mettere in risalto il nesso tra la generazione e l'educazione. Questo legame lo trovo molto bene delineato nel vostro progetto pastorale 2012-2016 *Alla scuola del Vangelo: educarsi per educare*. A p. 16 leggo: «è necessario che il percorso educativo sia un *e-ducere* per essere educati alla fede; un *intus-ducere* per essere immessi nel mistero di Dio attraverso la liturgia ed essere educati alla speranza e un *tra-ducere* per potere mostrare la propria fede nelle opere»<sup>1</sup>.

Desidero subito ringraziare il Vescovo e voi, perché col vostro invito mi aiutate a continuare la riflessione su di un aspetto della pastorale che mi sta molto a cuore e che di solito indico come *pastorale generativa*. Non è certamente l'indicazione di un nuovo modello pastorale, ma la proposta di un modo per risalire al principio stesso dell'azione ecclesiale (*pastorale*). Esso dipende dalla convinzione che tra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia; che fra l'accesso di qualcuno alla propria umanità, grazie all'azione di chi lo ha generato, e l'accesso alla fede, grazie alla presenza di un altro credente, sussiste un rapporto *intrinseco*, potremmo dire<sup>2</sup>.

Cerco di spiegarmi con un confronto. L'aggettivo «generativo» suppone un esercizio e un susseguirsi di azioni che, sulla base di una diversità sessuale, conducono di per sé alla generazione di una nuova vita. Ciò abitualmente può essere di tre tipi. C'è, anzitutto, quel che noi chiamiamo *unione coniugale* fra due sposi, che si vogliono bene ed esprimono così il loro amore, conservandolo pure intenzionalmente aperto alla vita. È, questo, l'amore coniugale che la Chiesa benedice nel rito nuziale. L'unione fra i due sposi fruttifica nella nascita di un figlio ed è perciò chiamata «generativa».

Può accadere, però, che l'unione fra un uomo e una donna, pur motivata e sostenuta dall'amore, non pervenga alla generazione di una vita. Gli sposi cercheranno, allora, d'individuare la causa e di localizzarla: in uno di loro? in entrambi? in un motivo contingente, magari esterno ad ambedue? In una situazione insuperabile, cercheranno probabilmente di giungere ad un'adozione. Quante coppie si rivolgono alle nostre strutture di pastorale familiare per ragioni come queste? In fin dei conti, poi, ogni «figlio» ha sempre bisogno di essere «adottato»; deve, cioè, essere accolto, amato,

---

<sup>1</sup> Si tratta di una triplice dimensione della trasmissione della fede, già messa in luce da L. BRESSAN, *Iniziazione cristiana e parrocchia*, «La Scuola Cattolica» 129 (2001), p. 559-596; 575-588, da cui l'hanno ripresa da F.G. Brambilla e altri. Qui, però, la triade è così usata: *l'intro-ducere* è il momento iniziatico vero e proprio, quello della trasmissione della fede e l'introduzione nella vita cristiana attraverso i gesti che l'esprimono e la edificano ossia la parola, il sacramento e la comunione fraterna/carità; *l'e-ducere* è il momento propriamente pedagogico, in cui la fede è trasmessa a partire dalle domande, dai desideri, dagli affetti e anche dagli errori, che l'adolescente-giovane si porta dentro per condurli verso una scelta di vita; il *traducere*, da ultimo, è il momento culturale, ossia il trasmettere l'esperienza cristiana, coi suoi codici, i suoi simboli, i suoi gesti costitutivi, le sue figure in quanto capaci d'interpretare la vita umana alla luce della fede cristiana.

<sup>2</sup> Utilizzo qui alcuni spunti di riflessione legati alla riflessione teologica di alcuni autori di area francese, come C. THEOBALD, *È proprio oggi il 'momento favorevole'*, in «La Rivista del Clero Italiano» 87 (2006), p. 356-372; A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, p. 155-160. Cfr. pure E. BIEMMI, *Il Secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011.

educato<sup>3</sup>. I figli non basta farli nascere; occorre sempre compiere per loro gesti di «adozione», che ci rendono loro «padri» e loro «madri».

Può esserci, da ultimo, il caso in cui la relazione sessuale è cercata per se stessa. S'intende un incontro occasionale. Un rapporto *one night stand*, come oggi si dice, ovvero, più prosaicamente, in cui si «fa sesso» e basta. Se qualcosa della generatività è qui presente, lo è per essere esclusa, o evitata, o addirittura violentata.

Per quanto possa apparire improprio e, forse, anche irritante a sentirsi, mi sia concesso di osservare che pure nella nostra azione pastorale possono realizzarsi comportamenti di questo tipo. Li descrivo in ordine contrario rispetto a quanto ho appena segnalato.

Può esserci un «attivismo» pastorale infruttuoso, anzi vano e inutile perché non motivato da ragioni valide, o sufficienti, né spiritualmente, né ecclesiologicamente. Perfino l'azione liturgica diviene estetismo inutile e vanesio se la lode a Dio è malintesa, se il senso della ministerialità è depravato in protagonismo, ecc.<sup>4</sup>. Si può fare «pastorale» per esibire le proprie capacità organizzative, le proprie abilità di mestiere, per trovare un successo che in realtà è «mondano», anche se verbalmente ha a che fare con Dio ed esternamente con la Chiesa. Anche l'evangelizzazione può dimenticare la «follia della Croce» ed essere immiserita in esercizio retorico. Una «pastorale» siffatta non potrà mai essere «generativa»; neppure, anzi, potrà realmente essere chiamata *pastorale*. Possono accadere queste cose fra noi? Pensiamo di doverle, o poterle escludere?

Può accadere, per altro verso, che da parte nostra non manchino l'amore e la dedizione. Eppure spesso sentiamo di dovere rivolgere al Signore il lamento di Pietro: «Abbiamo lavorato tutta la notte e non abbiamo preso nulla» (Lc 5,5). Dov'è la causa? Nella nostra imperizia? Nell'accentuata sordità dell'ambiente sociale in cui svolgiamo la missione? Gesù, però, è sempre lì a incoraggiarci, a dirci di *gettare le reti dall'altra parte!* Vivere questa sofferenza, però, è «pastorale generativa». Non rifugge, infatti, dalle doglie del parto e avrà certamente i suoi frutti, dove e quando Dio vorrà.

Forse proprio da qui potrebbe anche partire un progetto di «nuova evangelizzazione», come bene ha spiegato al riguardo il card. W. Kasper:

Il compito fondamentale e più importante della nuova evangelizzazione è quello di parlare in modo nuovo di Dio e di introdurlo nella conversazione ... La nuova evangelizzazione deve partire da qui. La sua prima preoccupazione deve essere quella che Karl Rahner ha chiamato *mistagogia* e considerato l'idea guida della pastorale. *Mistagogia* significa accompagnamento a scoprire il mistero già presente in ogni esperienza di

<sup>3</sup> Cfr. A. LOBATO, *Genitorialità*, in PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA (a cura di), «Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia vita e questioni etiche», EDB, Bologna 203, p. 431-440.

<sup>4</sup> Commentando la liturgia della Parola della XXII Domenica del t. o. (ciclo B) il Papa ha denunciato una religione che «smarrisce il suo senso autentico che è vivere in ascolto di Dio per fare la sua volontà, - che è la verità del nostro essere - e così vivere bene, nella vera libertà, e si riduce a pratica di usanze secondarie, che soddisfano piuttosto il bisogno umano di sentirsi a posto con Dio. Ed è questo un grave rischio di ogni religione, che Gesù ha riscontrato nel suo tempo, ma che si può verificare, purtroppo, anche nella cristianità. Perciò le parole di Gesù nel Vangelo di oggi contro gli scribi e i farisei devono far pensare anche noi. Gesù fa proprie le parole del profeta Isaia: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini" (Mc 7,6-7; cfr Is 29,13)»: BENEDETTO XVI, *Angelus* del 2 settembre 2012.

vita, per cercare Dio... Si tratta quindi di introdurre a una interiorità e alla percezione di “qualcosa” che è meraviglioso, venerando, santo, che è in definitiva incomprensibile e inesprimibile in e “dietro” tutto ciò che si può comprendere ed esprimere, che quindi è trascendente nel cuore della vita. Così noi possiamo trasmettere un’intuizione di ciò che in ultima analisi intendiamo quando diciamo “Dio”<sup>5</sup>.

Qualcuno potrebbe domandare: come, di fatto, si potrebbe cominciare? Per offrire una prima risposta, potrei fare riferimento al passo evangelico, che la Chiesa ci ha offerto il 9 settembre scorso, XXIII Domenica del t. o. (anno B), ossia il racconto di guarigione di un sordomuto (cfr. *Mc* 7, 21-27). Qui possiamo rinvenire un metodo di annuncio del Vangelo, che è pure una terapia di guarigione.

Non entrerà in dettagli, ma coglierò solo due momenti. Anzitutto laddove si narra che Gesù «lo prese in disparte, lontano dalla folla» (*Mc* 7,33). Ogni persona – tanto più quando noi desideriamo farle il dono del Vangelo – deve essere considerata come un «tu» unico, originale e irripetibile; mai come un numero anonimo tra la folla. Chi evangelizza deve cercare un «volto», con cui stabilire una relazione *tu per tu*, un rapporto di confidenza.

Il racconto prosegue sottolineando che Gesù «gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua» (*Mc* 7,33). Ecco un altro elemento importante. L’annuncio del Vangelo comporta un volere prendersi cura dell’altro in modo che l’incontrato veda, ascolti e tocchi con mano un amore, che si fa presenza, parola e abbraccio. Gesù non vuole semplicemente guarire; vuole stabilire un *con-tatto*, un’intimità.

Sentire che Gesù ha toccato la lingua del sordomuto con la sua saliva può suscitare in noi un senso di ripulsa, forse di ribrezzo. Eppure la saliva non serve solo per lo sputo, come potremmo pensare in una cultura della violenza e del sopruso. Una mamma non disdegna di usare la saliva quando assaggia il cibo per il suo piccolo bambino, perché non si scotti; due amanti non disdegnano la saliva quando si baciano ...

Scoprirsì vicini in questi segni così umani è scoprirsi parenti, amici, amanti. Così Gesù ha guarito quel sordomuto. È bene che teniamo a mente questo modo di comunicare il Vangelo e di testimoniare. Cominciare l’annuncio del Vangelo con un rapporto umano ricco, con un gesto di vicinanza, di stima, di affetto gratuito; con la ricerca disinteressata di una relazione non generica e scontata, ma desiderosa di scoprire e servire la persona...

Sono, questi, gesti che «aprono»<sup>6</sup>, che fanno breccia e permettono allo Spirito d’irrompere e d’agire nel cuore. A noi – quando siamo evangelizzatori - talvolta non è domandato che questo: fare sì che un cuore, una mente e delle mani «si aprano». Metterci al servizio dell’«apertura», dell’*Effatà*. Il resto riesce a farlo il Signore.

<sup>5</sup> Relazione del Card. W. Kasper al Congresso europeo dei vescovi e responsabili delle Conferenze Episcopali per la catechesi in Europa organizzato dal CCEE, Roma 4 – 7 maggio 2009, in «Il Regno - Documenti» 11/2009, p. 340.

<sup>6</sup> Nel racconto evangelico si noti il comando dell’*Effatà* («apriti») ripreso dalla Chiesa nel rito battesimale. Qui faccio riferimento a ciò che afferma Ramsey riguardo al linguaggio religioso che, quando è autentico, sottende sempre un’esperienza di «apertura» (*disclosure*), di profondità e di schiarimento: «improvvisamente “scatta qualcosa”, “la mente s’illumina”... Improvvisamente l’intera situazione s’illumina, e comprendiamo...», I. T. RAMSEY, *Il linguaggio religioso*, il Mulino, Bologna 1970, p. 47.

Non è un metodo rinunciatario, ma piuttosto l'avvio dell'evangelizzazione mediante quella *mistagogia della vita* di cui scriveva K. Rahner, come abbiamo udito dalla precedente citazione di W. Kasper. C'è, infatti, una *mistagogia liturgico-sacramentale*, oggi riscoperta e che rimanda alla prassi antica e alle testimonianze dei Padri, che «è al tempo stesso conoscenza del mistero contenuto nelle Scritture e conoscenza del mistero contenuto nella liturgia»<sup>7</sup>. C'è stato chi si è accostato alla Chiesa proprio vivendo – benché anche solo occasionalmente – un'esperienza liturgica (penso a P. Claudel, che entrò ateo nella cattedrale di *Notre Dame* a Parigi e ne uscì cantando il *Magnificat*<sup>8</sup>).

Ci sono, poi, anche tanti e tanti uomini e donne che hanno bisogno di essere resi nuovamente sensibili al sussurro dell'arpa e al soffio del vento. Troppo le loro orecchie sono state assordate dal rumore e i loro occhi abbagliati dai riflettori della scena mondana, per percepire le sfumature di un tramonto e le delicatezze di un'aurora. Occorre una terapia di preparazione, pur riconoscendo volentieri a Dio la possibilità di gettare un uomo da cavallo, come accadde a Saul. Ma anch'egli ebbe bisogno di riabituarsi nel silenzio del deserto e in lunghi anni oscuri.

C'è, poi, anche la *mistagogia della vita* di cui scriveva K. Rahner, che si assume il compito di «mostrare che colui che chiamiamo Dio è già da sempre là come offerta infinita, come amore silente, come futuro assoluto e che anzi è già da sempre accolto ovunque un uomo ha infranto con la fedeltà alla propria coscienza le mura carcerarie del proprio egoismo»<sup>9</sup>.

Fra le due modalità mistagogiche non v'è concorrenza, ma complementarità. La mistagogia liturgico-sacramentale, infatti, si riferisce all'aspetto oggettivo, cristologico-ecclesiale, del mistero; la seconda, per sua parte, tocca la dimensione soggettiva e spirituale della persona. Lungi dal correre parallele, le due forme mistagogiche possono interagire fra loro perché il mistero è uno, benché differente ne sia l'epifania e perché ambedue concorrono alla crescita umana e cristiana delle persone<sup>10</sup>.

In molti casi, penso, a noi oggi spetta il compito di metterci accanto all'uomo per «trovare che cosa ha fatto Dio nella gente, prima di dire che cosa voglio io, o magari ciò che credo che Dio debba fare»<sup>11</sup>. È l'applicazione del principio ignaziano: «Cercare Dio in tutte le cose»<sup>12</sup>, che è il cuore della mistica ignaziana.

<sup>7</sup> G. BOSELLI, *Il senso spirituale della Liturgia*, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose 2011, p. 17; cfr. D. SARTORE, v. *Mistagogia*, in D. SARTORE, A.M. TRIACCA, C. CIBIEN, *Liturgia*, San Paolo, Cinisello Balasamo 2001, p. 1208-1215.

<sup>8</sup> Cfr. P. CLAUDEL, *Ma conversion*, in «Oeuvres en prose», Gallimard, Paris 1965, p. 1009s.

<sup>9</sup> Sulla concezione rahneriana di *mistagogia della vita*, cfr. K. RAHNER, *Sulla teologia del culto divino* [1979], in ID., «Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi Saggi VIII», Paoline, Roma 1982, 271-283, qui 281-282. Sulla visione mistagogica dell'approccio rahneriano, cfr. P. M. ZULEHNER, *Pastorale mistagogica*, in ID., *Ci previeni con la grazia. A colloquio con Karl Rahner per una teologia della pastorale*, Città Nuova, Roma 1987, p. 41-120; V. ANGIULI, *Educazione come mistagogia. Un orientamento pedagogico nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, CLV, Roma 2010, p. 1118-118-122. P. ZUPPA, *Fare formazione nella Chiesa. Prospettive pedagogico-pastorali*, in «Rivista di Scienze Religiose» 24 (2010)/2, p. 356-362.

<sup>10</sup> V. ANGIULI, *Educazione come mistagogia. Un orientamento pedagogico nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, CLV, Roma 2010, p. 118-122. Cfr. P. ZUPPA, *Fare formazione nella Chiesa. Prospettive pedagogico-pastorali*, in «Rivista di Scienze Religiose» 24 (2010)/2, p. 356-362.

<sup>11</sup> È quanto diceva il p. A. Nicolàs S.J., preposito generale della Compagnia di Gesù, a proposito del Card. C.M. Martini. Cfr. intervista su «Il Corriere della Sera» del 4 settembre 2012.

*Cercare Dio in tutte le cose* può anche significare credere che Dio non ha cessato di essere presente nel mondo. Non è un “esodato” senza nulla fare, né impiegato né pensionato, in attesa che *l’azienda mondo* sia ristrutturata! Dio agisce; non è lontano. Dovremmo risentire il profeta Isaia, che proclama: “Ecco io faccio una cosa nuova: già sta sorgendo, non ve ne accorgete?” (43, 19).

È tempo di crisi: crisi di trasmissione della fede sotto l’effetto della secolarizzazione che affligge il cristianesimo soprattutto nell’Europa occidentale. Ne abbiamo conosciuto due tappe. Prima la secolarizzazione della società, iniziata alla fine del secolo XVIII; oggi la secolarizzazione anche della vita privata. Sono gli individui stessi, non più soltanto la società, ad allontanarsi dalle forme ereditate dal cristianesimo, perché non incrociano più i loro stili di vita, le loro aspirazioni. Non è che sia scomparsa la domanda di senso, anzi. Tutto, però, è inserito in un *bricolage* religioso di credenze fai da te. Da qui l’urgenza di una nuova evangelizzazione.

Spiega con chiarezza Benedetto XVI: «Il termine “nuova evangelizzazione” richiama l’esigenza di una rinnovata modalità di annuncio, soprattutto per coloro che vivono in un contesto, come quello attuale, in cui gli sviluppi della secolarizzazione hanno lasciato pesanti tracce anche in Paesi di tradizione cristiana»<sup>13</sup>. È, dunque, proprio la mutata situazione a creare una condizione nuova, per alcuni versi già presentita da alcuni spiriti grandi: penso a *La fine dell’epoca moderna* di Romano Guardini. La crisi che sperimentiamo, diceva ancora il Papa, «porta con sé i tratti dell’esclusione di Dio dalla vita delle persone, di una generalizzata indifferenza nei confronti della stessa fede cristiana, fino al tentativo di marginalizzarla dalla vita pubblica. Nei decenni passati era ancora possibile ritrovare un generale senso cristiano che unificava il comune sentire di intere generazioni, cresciute all’ombra della fede che aveva plasmato la cultura. Oggi, purtroppo, si assiste al dramma della frammentarietà che non consente più di avere un riferimento unificante; inoltre, si verifica spesso il fenomeno di persone che desiderano appartenere alla Chiesa, ma sono fortemente plasmate da una visione della vita in contrasto con la fede».

Il compito della nuova evangelizzazione non è reso più facile, anzi diventa più complesso per il fatto di essere rivolto a contesti che rispetto al Vangelo non sono affatto una *tabula rasa*. Destinatari, infatti, non sono uomini e donne mai giunti all’incontro con Cristo, ma persone che in gran parte la Chiesa e il cristianesimo lo conoscono, forse troppo e male; che danno la fede come scontata, o ne hanno una visione distorta, o parziale, o abitudinaria; che per le ragioni più diverse se ne sono allontanate... Una delle imprese più ardue è stupire dei cristiani che non si stupiscono più di nulla, per i quali il Vangelo è «scontato», ovvio.

Questo è vero ancor più per l’Italia. «Da noi non ci sarà più un rapporto innocente con il cristianesimo; nel bene come nel male. Il cristianesimo che cerca di impiantare il seme originario dell’evangelo nel mondo che si trasforma ora, incontra sempre da qualche parte un cristianesimo già insediato in un mondo precedente. Anzi proprio il peso di un’eredità troppo cospicua sembra condizionare l’abbandono di molti che se ne vanno e la stanchezza di altri che restano. Certamente possiamo dire che l’ignoranza religiosa e la confusione culturale hanno creato una

---

<sup>12</sup>«E siano spesso sortati a *cercare Dio nostro Signore in tutte le cose*, allontanando da sé, per quanto è possibile, l’amore di tutte le creature, per riporlo nel Creatore di esse, *amando Lui in tutte e tutte in Lui*, conforme alla sua santissima e divina volontà»: *Esercizi Spirituali*, n. 288, Gesuiti della Provincia d’Italia (a cura di), Gli scritti di Ignazio di Loyola, AdP, Roma 2007, p. 709.

<sup>13</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso* del 30 maggio 2011.

specie di analfabetismo religioso di ritorno, ma non possiamo dire che l'Italia sia un terreno sgombro e neutrale, dove l'annuncio parte da zero. Non c'è quotidiano che non riporti ogni giorno qualcosa della cronaca ecclesiale e non c'è giornalista che non usi termini desunti dal lessico ecclesiastico. Questo rende il compito dell'annunciatore più facile e più difficile insieme. Più facile perché utilizza parole già conosciute e un abbecedario di esperienze primarie non del tutto cadute in oblio (es.: sacramentalizzazione di massa, catechismo), più difficile perché deve cercare di istituire un fondamento con le realtà che esse rappresentano più significativo di quello che esiste, che è stato rifiutato, o che soprattutto è ritenuto già conosciuto e superato o poco rilevante»<sup>14</sup>.

Questo, tuttavia, non è la fine del mondo, anche se può sembrarci una catastrofe. Ci sono cose nuove che nascono, nella Chiesa e nel cuore degli uomini. Abbiamo però bisogno di una pastorale nuova che sappia coglierne i segni.

Il 26 dicembre 1999 dilagò su gran parte dell'Europa occidentale (Francia, Svizzera...) un uragano cui si dette il nome di *Lothar*. Si stima che solo nel territorio francese siano stati abbattuti 300 milioni di alberi. Subito dopo la catastrofe alcuni uffici tecnici elaborarono piani di rimboschimento, progetti di reimpianto e di semina. Si voleva approfittare di quella catastrofe per ricostruire la foresta secondo un'immagine ideale. Al momento di passare ai fatti, però, gli ingegneri forestali si accorsero che la foresta li stava anticipando. Le piante ricominciavano a crescere secondo delle configurazioni diverse, ma migliori rispetto a quelle elaborate a tavolino. La rigenerazione naturale offriva lo scenario di una migliore biodiversità, di un migliore equilibrio ecologico di abeti rossi e le latifoglie. Ciò che la vecchia foresta aveva soffocato, rinasceva! Da una politica di rimboschimento, perciò, si passò ad una politica di accompagnamento della rigenerazione naturale della foresta, individuando e utilizzando possibilità nuove e vantaggiose. Non si trattava di rinunciare agli interventi, ma di accompagnare in maniera attiva e vigili.

A. Fossion, teologo gesuita molto noto in ambito pastorale e catechistico, da cui ho desunto l'esempio, opera al riguardo un *transfert* ecclesiologico. Scrive: "Assistiamo infatti, alla fine di un mondo e alla fine di un certo cristianesimo. Eppure non è la fine del mondo, né quella del cristianesimo. È piuttosto un tempo di germinazione con tutto quello che può comportare di nostalgia, di sofferenza e anche di soddisfazione per ciò che muore, come pure di incertezza e speranza per quanto nasce. Perdita, dunque, ma anche ritrovamento, altrove e altrimenti"<sup>15</sup>.

In altre parole, la pastorale per la quale la nuova evangelizzazione ci chiede d'impegnarci è l'attivazione non solo della *mistagogia sacramentale*, ma pure della *mistagogia della vita*: mettersi in ascolto di ciò che sta nascendo, accompagnare lo spuntare delle forme nuove, prendersi cura di ciò che è debole, smarrito... Si tratta di cogliere opportunità che sono fuori della programmazione delle nostre attività consuete: anno catechistico, prime comunioni, cresime, campi scuola, battesimi, tridui... Qui si tratta non di una pastorale della «organizzazione» di una vita che c'è, ma della cura di ciò che forse stenta a nascere, che ma c'è già anch'essa; di ciò che non si vede, ma esiste.

È la pastorale che si pone a servizio di ciò che nasce per accompagnarlo, o di ciò che può nascere e allora ce ne prendiamo cura come si fa per una donna la cui gestazione di una vita nuova è

<sup>14</sup> G. ZIVIANI, *La formazione per il Primo annuncio: i cristiani, le comunità, gli accompagnatori*. Relazione al 43° Convegno Nazionale Direttori UCD (Reggio Calabria, 15-18 giugno 2009), p. 3.

<sup>15</sup> A. FOSSION, *Ri-cominciare a credere. Venti itinerari di Vangelo*, EDB, Bologna 2004, p. 11-12.

difficile! Una pastorale come questa ha bisogno della pazienza del seminatore evangelico: «Così è il Regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte e di giorno, il seme germoglia e cresce» (Mc 4, 26-27).

Nella pastorale generativa, però, c'è qualcosa di diverso. Il modello evangelico del seminatore è solo analogo. Per noi si tratta, invece, della nascita di un uomo alla fede. Occorre, perciò, accettare le condizioni di ogni nascita umana. Si genera sempre qualcosa di diverso da sé; nasce un «altro». I figli non sono mai il prolungamento dei desideri e dei sogni dei genitori. Per loro talvolta è duro accettare questa diversità. Ma quel che nasce è sempre una vita diversa, non una clonazione. Anche la nascita della fede; anche la generazione della fede non segue leggi diverse. Non nell'ordine della produzione ma dell'avvento.

Questa pastorale nasce dalla convinzione che l'uomo che nasce è capace di udire Dio. *Homo capax Dei* e *indigenus Dei* e, perciò stesso, pure grande abisso e grande problema, direbbe Agostino<sup>16</sup>. Perché portatore dell'immagine di Dio l'uomo – ogni uomo – è *capax Dei*, il che vuol dire che per quanto finito può raggiungere l'Infinito<sup>17</sup>. Ma è proprio l'indigenza costituzionale dell'uomo che crea quella umana insaziabilità dell'uomo in rapporto alla quale Agostino definisce Dio quel bene *quod quaeritur un inveniatur dulcis, et invenitur ut quaeratur avidius*<sup>18</sup>. Di questa tensione noi dobbiamo metterci al servizio.

Perché questa pastorale generativa (a servizio pure di ciò che può nascere) possa partire, occorre che vi siano alcune condizioni e alcune premesse. Ne dirò una sola: che, mentre annuncia, l'annunciatore sia e si senta sempre al tempo stesso destinatario del Vangelo. Non si può insegnare all'uomo come ascoltare il fruscio del Dio silenzioso che passa, se non si è ascoltatori del suo Silenzio e della Sua Parola. Chi annuncia il Vangelo deve abitare stabilmente nel Vangelo. Basterà citare Paolo VI per quel che si legge al n. 15 dell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*:

Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità di amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio *immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli*, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare 'le gradi opere di Dio', che l'hanno convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da Lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno di essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunziare il Vangelo.

Tutto questo, tradotto in termini pedagogici dice che chi vuole educare deve sempre essere in stato di educazione (*educarsi per educare*); in termini di pastorale generativa vuol dire che per essere padri è necessario essere e diventare figli. Non può essere che così.

<sup>16</sup> Cfr *Confessioni*, 4, 12, 24 (*grande profundum*).

<sup>17</sup> Cfr *De Trinitate* 14, 8, 11: "Proprio per questo è immagine di Dio, perché è capace di Dio e può essere partecipe di Lui".

<sup>18</sup> *De Trinitate* 14, 1, 2.

Qualcuno ha detto – ed è una tesi interessante – che con la figura omerica di Ettore (uno dei protagonisti dell’Iliade di Omero) si profila per la prima volta nella cultura occidentale la figura del padre. È nel sesto canto dell’Iliade che essa si staglia in tutta la sua bellezza, quasi una sorta di anticipazione di quanto nell’attenzione alla famiglia avverrà nel cristianesimo<sup>19</sup>.

Nell’ultimo canto del poema omerico, però, appare la figura di un altro padre: Priamo. Se Ettore, è, nonostante la sua grandiosità, una figura sconfitta<sup>20</sup>, quella di Priamo è la figura di padre che riesce a sciogliere i nodi della violenza e della vendetta. Nel libro 24, infatti, si narra che il re troiano, si reca da Achille per richiedere il corpo del figlio Ettore, ucciso in duello. È uno dei momenti di più alto lirismo. Per giorni Achille, nel colmo della sua «ira funesta», aveva trascinato dietro al suo carro e attorno alla tomba di Patroclo il corpo di Ettore facendone scempio. Gli dei, però, hanno deciso che ciò debba avere fine. Da Achille, perciò, si recherà il padre ormai anziano di Ettore, Priamo, per chiederne le spoglie sì da rendere loro la sepoltura.

Ettore non era l’unico figlio di Priamo; per lui, tuttavia, la morte di un figlio equivale alla morte di tutti i figli. Dice, dunque, il vecchio re: «Achille pari agli dei, *ricordati di tuo padre* che ha la mia età, sull’odiosa soglia della vecchiaia, e forse gli stanno addosso le popolazioni vicine e lo tormentano perché non c’è nessuno a difenderlo dalla sciagura. Ma almeno lui può gioire nell’animo, sapendo che tu sei vivo e tutti i giorni sperare di rivedere suo figlio di ritorno da Troia. Io sono in felicissimo: ho dato vita a nobili figli nella vasta Troia e non mi è rimasto nessuno...».

*Ricordati di tuo padre*: le parole di Priamo sciolgono il cuore di Achille ed ecco che – così conclude il vate - «ambidue immersi nei ricordi, uno piangeva Ettore sterminatore, rannicchiato ai piedi di Achille, mentre Achille piangeva per suo padre e anche per Patroclo, e il loro gemito saliva fino al tetto»<sup>21</sup>. Un padre piange per il figlio e mentre si lamenta assume proprio la forma di un figlio nel grembo della madre (*rannicchiato ai piedi di Achille*). Il dolore di Priamo è di vedere morto il proprio figlio, quando la legge di natura stabilisce che siano i figli a seppellire il padre. Per vivere appieno la sua missione di padre, Priamo deve diventare figlio. C’è poi un altro figlio, Achille, che piange al ricordo del padre lontano.

*Ricordati di tuo padre!* Non soltanto del genitore, ma pure *dell’educatore*, considerato il fatto che *educare è come generare*. Sia dunque concesso, prima di chiudere, un altro riferimento letterario. Questa volta dalla *Divina Commedia*. Siamo al canto XV dell’*Inferno*, quando Dante incontra la figura di un suo anziano suo maestro, Brunetto Latini. Lo riconosce, nonostante abbia il volto deturpato dal fuoco e gli dice con rispetto: «Siete voi qui, ser Brunetto?». E questi gli risponde: «O figliuol mio...». Così lo chiama ancora una seconda volta: «O figliuol» (vv. 31.37).

Alla fine del colloquio Dante si congeda da lui con queste parole: «ché ‘n la mente m’è fitta, e or m’accora,/ la cara e buona immagine paterna/ di voi quando nel mondo ad ora ad ora/ m’insegnavate come l’uom s’eterna» (vv. 83-85).

Benché collocato nell’*Inferno* e aggregato alla turpe compagnia dei sodomiti, o violenti contro natura, seppure con somma compassione (Dante lo affianca da sopra l’argine del ruscello

<sup>19</sup> Cfr L. ZOJA, *Il gesto di Ettore*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; cfr V. ANDREOLI, *Ettore, il prototipo del padre. Il confronto con i papà del nostro tempo*, in «Avvenire» del 17 febbraio 2004.

<sup>20</sup> Ettore, infatti, sarà ucciso da Achille, il tipo del maschio-guerriero, non impegnato in vicende famigliari, come altri protagonisti, ma sentimentalmente solo nell’amicizia con Patroclo.

<sup>21</sup> *Iliade* XXIV, vv. 509-512.

infernale, «l capo chino/ tenea com'uom che reverente vada», v. 44-45), il poeta lo riconosce come suo educatore e padre. Di fatto se ne dichiara, in qualche modo, figlio. Brunetto non gli ha insegnato a mangiare e a vestirsi, non gli ha dato semplici nozioni, ma gli ha insegnato *come l'uom s'eterna*. È il compito dell'educatore.

Eccoci al dunque. Per imparare ad essere padri (e madri), dobbiamo imparare ad essere *figli*. È in ultima analisi quello che è avvenuto in Gesù: da figlio («pur essendo Figlio») imparò l'obbedienza e reso perfetto, divenne causa di salvezza... (cfr Eb 5,8-9).

Dobbiamo imparare a essere *figli*.

*I padri debbono essere generati.*

Nessuno mai sarà capace di *generare* se non avrà la consapevolezza di sapersi *generato*.

*Convegno Pastorale Diocesano, Molfetta 19 settembre 2012*

✠ Marcello Semeraro, vescovo di Albano